

SArcheologia Biblica

Dispensa 3: Lezioni dell'autunno 2012

Miscellanea a cura di Sandro Caranzano, riservati ai fruitori del corso di archeologia presso l'Università Popolare di Torino 2012-2013

3.1 - Il piano di battaglia di Giosuè

Mosé morì sul Monte Nebo dopo aver ammirato da lontano la Terra Promessa ma lasciò a Giosuè il compito di portare a termine l'impresa. Guidati da questo generale brillante ed esperto di tattica, gli Israeliti attraversavano velocemente il Giordano, non prima di avere inviato alcune spie a Gerico che tornarono annunciando che la popolazione locale era spaventata per l'arrivo delle truppe nemiche. Gli Israeliti attraversarono pertanto il Giordano, e seguendo il comando di Dio marciarono per sette giorni attorno alle mura di Gerico; l'ultimo giorno allo squillo delle trombe le mura della città crollarono.

La tappa successiva fu la conquista della città di Ai situata vicino Bethel sulle alture di Canaan, una città strategica lungo la strada che conduceva verso le colline. Questa volta Giosuè dovette ricorrere a uno stratagemma militare: schierò gran parte delle sue truppe sul lato orientale della città inducendo gli abitanti cananei ad una sortita da quel lato, permettendo così a un drappello di penetrare nelle mura della città da occidente. Gli abitanti della città di Ai furono sterminati, il bestiame catturato e il re impiccato ad un albero (Giosuè 8: -29).

A seguito di tali avvenimenti un sentimento di terrore avrebbe invaso gli altri abitanti della regione cananea, in particolare i Gibeoniti che abitavano immediatamente a nord di Gerusalemme. Costoro mandarono ambasciatori a Giosuè per chiedere la pace, una proposta che fu accettata poiché essi si erano dichiarati stranieri. Quando però fu chiaro che essi avevano mentito, Giosuè decise di punirli dichiarando che essi avrebbero servito per sempre come «tagliatori di legna e servi al pozzo» (Giosuè 9:27).

Adonizedek, re di Gerusalemme mise assieme un'imponente alleanza militare con l'aiuto del re di Hebron e di quelli di Jarmuth, Lachish, Eglon e Shephelah. Le forze riunite si misero in marcia in direzione di Gibeon, ma furono intercettate dall'esercito di Giosuè presso la foce di Beth-horon: messi in fuga, furono colpiti da Dio con una pioggia di pietre. Poiché il sole sul punto di tramontare avrebbe reso vana la punizione, Giosuè chiese a Dio di fermare il corso del sole nel cielo, ottenendo ciò che desiderava (Giosuè 10:13-14). Grazie a questa strategia i re stranieri furono catturati e passati a filo di spada, permettendo di completare la campagna contro la conquista delle città cananee del sud.

Nell'ultima fase, una coalizione fu messa assieme dalla città di Hazor con una moltitudine di armati paragonabile ai granelli di sabbia di una spiaggia, innumerevoli cavalli e carri (Giosuè 11:4). Ne conseguì una battaglia in campo aperto in Galilea che comportò la distruzione delle forze cananee. Hazor – la più importante città cananea e «testa di tutti i regni» (Giosuè 11:10) – fu conquistata e messa a ferro e fuoco. Grazie a quest'azione tutto Israele – dal sud fino al monte Hermon – divenne stabile possesso del Popolo eletto, e la terra fu suddivisa fra le varie tribù d'Israele.

3.2 – Il quadro geopolitico del Vicino Oriente al tempo di Giosuè

La conquista della terra di Canaan è stata studiata dal punto di vista archeologico e filologico. Un ingente numero di informazioni sui regni cananei ci deriva dalla lettura dei testi egiziani della tarda età del Bronzo (1550-1150 a.C.), in particolare di alcune lettere diplomatiche, liste di città conquistate e descrizioni di assedi, scolpiti o dipinti sulle mura dei tempi egizi, negli annali dei re, in lavori letterari e inni.

Dati molto precisi provengono dalle lettere di corrispondenza militare tra il faraone Amenhotep III e il figlio Akhenaton scoperte a Tell el-Amarna; le lettere sono frequentemente indirizzate ai sovrani di Babilonia e agli Ittiti, ma soprattutto ad alcune città-stato cananee vassalle dell'Egitto. I destinatari sono nomi che diventeranno famosi grazie alla Bibbia: Gerusalemme, Shechem, Megiddo, Hazor e Lachish; da esse si deduce che la terra di Canaan era una provincia egiziana controllata da amministratori stranieri. La provincia della capitale era situata a Gaza, ma guarnigioni

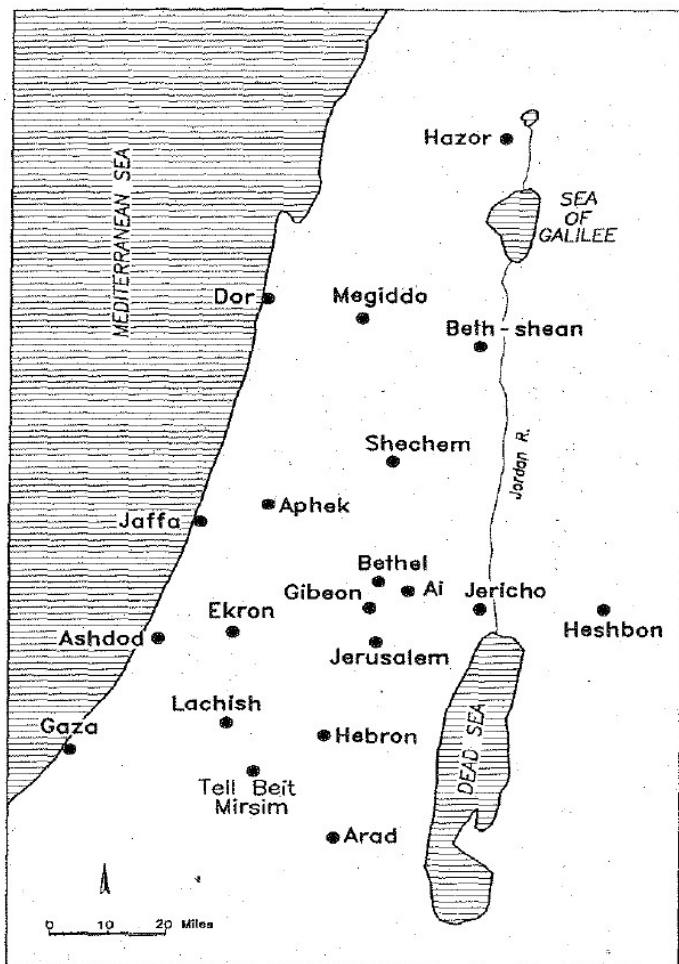


Fig. 12 – Carta storica delle conquiste portate a termine da Giosué secondo la Bibbia.

Shechem.

È vero che le lettere di Amarna descrivono una situazione di un secolo precedente all'ipotetica penetrazione delle truppe di Giosué in Canaan, ma disponiamo di poche informazioni sulla regione nel corso del XIII sec. a.C. È plausibile però che Ramses II – noto per il suo attivismo politico e militare – non abbia abbandonato il controllo della regione di Canaan. Conosciamo d'altronde alcune campagne militari condotte lungo la costa, e la presenza di fortini e punti militari nel deserto. Un fortino di questo tipo è stato scavato a Beth-Shean, a sud del Mare di Galilea nel 1920; il forte fu occupato nel periodo di Seti I (1294-1271 a.C.), Ramses II (1279-1213 a.C.), e Ramses III (1184-1153 a.C.); la città di Megiddo manifesterà influenze culturali egiziane molto forti ancora al tempo di Ramses VI. Da tutti questi dati si evince che un'invasione militare da parte del popolo di Giosué sembra piuttosto improbabile, dal momento che si può escludere che gli Egizi non siano stati in grado di intervenire militarmente e, soprattutto, che tale evento non abbia lasciato alcuna traccia nella letteratura e negli archivi egizi.

3.3 – Tracce archeologiche evanescenti

Nel tentativo di verificare archeologicamente il racconto della conquista della terra di Canaan perpetuato da Giosué è bene porsi alcune domande sulla logica geografica del percorso proposto. Lo studioso americano William Foxwell Albright della Johns Hopkins University di Baltimora – linguista, storico, studioso biblico e archeologo – giunse alla conclusione che i patriarchi furono figure storiche realmente esistite. Albright condusse uno scavo tra il 1926 e il 1932 presso il tumulo di Tell Beit Mirsim (situato sulle colline a sud ovest di Hebro) ove fu possibile mettere in luce un piccolo

militari erano distribuite in vari punti come a Beth-shean (a sud del Mare di Galilea) e presso il porto di Giaffa, non lontano dall'attuale Tel Aviv.

È curioso che nella Bibbia non si accenni a nessuna guarnigione egizia nella regione, mentre vengono esaltate le doti di potenza delle varie città-stato che, in realtà, in tale periodo erano piuttosto indebolite a causa dello stato di vassallaggio.

Esse erano normalmente abitate dal re con la corte, alla presenza di piccole guarnigioni militari, con un territorio prevalentemente abitato da contadini e pastori. In esse si osserva l'assenza di mura difensive a causa della tranquillità garantita dalla supremazia regionale dell'Egitto; un dato che contrasta ancora una volta con quanto narrato nella Bibbia.

Essendo costrette a pagare ingenti tributi all'Egitto, le città non disponevano di ricchezze sufficienti per finanziare lavori pubblici di una certa entità. Questo quadro sembra confermato da una lettera inviata dal re di Gerusalemme al faraone in cui si chiede un rinforzo di cinquanta uomini armati per un'azione militare, una scala di valori veramente piccola. In un'altra lettera inviata dal re di Megiddo viene richiesto al faraone l'invio di un centinaio di soldati di rinforzo per proteggere la città da un attacco del re di

centro distrutto catastroficamente dal fuoco alla fine dell'età del Bronzo (1230 a.C.). Albright ebbe anche modo di osservare tracce dell'arrivo di invasori tramite la raccolta di ceramica del tutto nuova, individuata anche in altri siti che avrebbero potuto appartenere agli Israeliti. Risultati molto simili sono stati registrati presso il tumulo di Beirin coincidente con l'antica città di Bethel (situata a 9 km a nord di Gerusalemme). Anche in quest'ultimo caso il centro fu distrutto nella tarda età del Bronzo dal fuoco e abitato da nuovi gruppi di popolazioni il secolo successivo. Tale evento sembra trovare corrispondenze nella Bibbia ove si racconta della marcia contro la città di Luz, conquistata dai membri della casa di Giuseppe e ribattezzata Bethel (Giudici 1:22-26). Più a sud, il tumulo di Tell ed-Duweir (identificato con la città biblica di Lachish, Giosuè 10:31-32) ha permesso di portare alla luce una città della tarda età del Bronzo distrutta da una conflagrazione.

Dopo la fondazione dello Stato di Israele nel 1950, molti archeologi israeliani si sono concentrati sulla ricerca di testimonianze della conquista biblica della terra di Canaan. Yigael Yadin condusse lo scavo della città di Hazor descritta nel libro di Giosuè. La città copriva un'area di ottanta ettari, con una superficie otto volte superiore a quella di Megiddo e Lachish. Gli scavi hanno dimostrato che Hazor raggiunse l'apice della sua prosperità nella media età del Bronzo (2000-1550 a.C.) continuando a prosperare nella Tarda età del Bronzo. Si trattava di una città favolosa, con templi, altiluoghi e una statuaria di notevole livello. La scoperta di una serie di tavolette cuneiformi appartenute a un archivio reale riporta il nome reale di Ibni, un re di Hazor menzionato anche nell'archivio di Mari con i nomi di Ibni-Addu; tale nome sembra etimologicamente collegabile a quello di Jabin, un re di Hazor menzionato nella Bibbia (in realtà la datazione della tavoletta e della metà del II millennio, quindi un po' in anticipo rispetto alla narrazione biblica, ma potrebbe trattarsi del ricordo mitico di un personaggio realmente vissuto). Nel XIII secolo a.C. anche Hazor fu apparentemente distrutta in modo violento, senza precedenti segnali di declino o crisi. I mattoni del palazzo presentano tracce di riscaldamento da fuoco dovute a un violento incendio. Dopo un periodo di abbandono, il sito fu rioccupato da un piccolo insediamento associato a ceramica simile a quella presente negli insediamenti "israeliti" scoperti nelle colline centrali e del sud.

Superate le prime suggestioni non è tuttavia difficile scoprire alcuni dati contraddittori; gli scavi di Gerico non hanno permesso di portare alla luce tracce di fortificazioni o insediamenti dell'epoca di Giosuè e per spiegare questa anomalia gli studiosi hanno ipotizzato che gli strati di tale fase siano stati erosi e resi irriconoscibili.

Nel sito di Ai (attuale Khirbet et-Tell, a nord est di Gerusalemme) l'archeologo francese Judith Marquet Krause ha condotto tra il 1933 e il 1935 estesi scavi archeologici, portando alla luce un tell dell'età del Bronzo antico precedente cioè di almeno un millennio la caduta biblica delle città di Canaan. Anche su questo sito non è stato invece possibile rintracciare alcun resto di ceramica della tarda età del Bronzo. Ulteriori scavi condotti nel 1960 hanno fornito un quadro non dissimile da quanto scoperto a Gerico. Per quanto concerne la città dei Gibeoniti, gli scavi sono stati condotti presso il Tell di el-Jib – a nord di Gerusalemme – identificabile secondo gli studiosi con la biblica Gibeon. Anche qui è stato possibile portare alla luce materiale della metà dell'età del Bronzo e dell'età del Ferro, ma è del tutto assente la tarda età del Bronzo. Analoghi risultati sono registrati presso i siti Gibeoniti di Chephirah, Beeroth e Kiriath-jearim.

A questi dati si possono aggiungere quelli registrati presso i siti di Arad nel Negev e ad Heshbon in Transgiordania.

3.4 – Il ruolo dei Popoli del Mare

Gli scavi archeologici condotti in Grecia, Turchia, Siria ed Egitto hanno permesso di dimostrare che attorno al XII sec. tutta la regione fu soggetta a una grave crisi politica e sociale. Si trattò di uno dei periodi più drammatici e complessi dell'antichità, che causò la caduta di molti imperi e città-stato. Fino al XIII sec a.C. tutta la regione di Canaan, il Libano, la Nubia e la Libia e la Siria erano controllati dagli Egiziani; emissari e mercanti di Creta, Cipro, Canaan e Hatti frequentavano a loro volta l'Egitto, inviando doni al faraone. Quest'ultimo sfruttava le miniere di turchese e di rame del Sinai e del Negev; il benessere e la ricchezza del regno nilotico è ben testimoniata dai grandi templi costruiti ad Abu Sinbel in Nubia, e dal famoso tempio di Karnak a Luxor.

Un altro grande centro di potere era quello anatolico degli Ittiti, governato dalla capitale Hattusha (situata non lontano dalla moderna capitale Ankara). Gli Ittiti controllavano l'Asia minore e il nord della Siria, e realizzarono architetture significative, un corpus letterario e una società piuttosto complessa.

I grandi imperi egiziano e ittita giunsero allo scontro diretto all'inizio del XIII sec. nella grande battaglia di Kadesh sul fiume Oronte, nell'ovest della Siria. Le truppe ittite furono condotte in battaglia dal re Muwatalli, quelle egiziane da Ramses II; benché le fonti antiche esaltino la vittoria da entrambe le parti, sembra probabile che la battaglia si sia conclusa con un nulla di fatto. Il nuovo re ittita, Hattusilli III firmò in ogni caso un trattato di pace con Ramses II per mezzo del quale si rinunciava a ogni ostilità tra le due superpotenze; Ramses, per parte sua, prese in sposa una principessa ittita.

Nello stesso periodo, i Micenei aveva realizzato un sistema sociale basato su città-stato di cui abbiamo traccia nell'Iliade e nell'Odissea: Micene, Pilo, Tebe e Tirinto si annoverano tra i centri più importanti. I Micenei come gli Egiziani intrattenevano stretti rapporti con l'isola di Cipro, particolarmente ricca di rame e materie prime. In Turchia – presso Ulu Burun – è stato

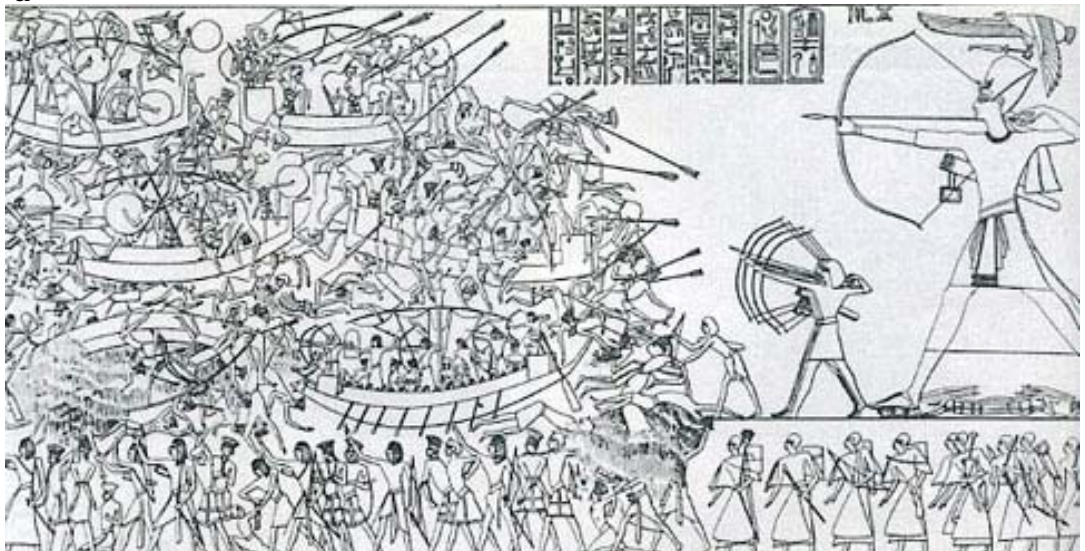
Fig. 13 – Carta geopolitica del Vicino oriente nel periodo delle invasioni dei Popoli del Mare (XII sec a.C.)



possibile recuperare il carico di una nave cipriota composto da lingotti di rame e stagno, parti di avorio, resine di terebinto, avorio di ippopota; gli scambi internazionali erano controllati dai principi dei diversi regni. Attorno al 1130 a.C. l'immagine dell'Oriente mediterraneo era già cambiata: l'Egitto aveva perso gran parte della gloria di un tempo, Hatti era ormai distrutta, Hattusha in rovina. Anche Cipro iniziò a vivere una fase di declino come i porti orientali di Ugarit, mentre le città di Megiddo e Hazor furono abbandonate.

Gli studiosi sono convinti che la ragione di questa devastazione sia da attribuire ai cosiddetti Popoli del Mare, dei gruppi di migranti provenienti da Occidente; la loro esistenza è accertata da fonti scritte egiziane e ugaritiche. Un testo scoperto tra le rovine del porto di Ugarit ci offre una vivace testimonianza della situazione attorno a 1185 a.C. La lettera fu inviata da Ammurapi (l'ultimo re di Ugarit) al re di Alashiya (Cipro); in essa si narra dell'arrivo di navi nemiche che hanno messo a ferro e a fuoco le città. Il re di Ugarit lamenta che il suo esercito sia ora lontano, a difendere il regno ittita, le navi in Licia, e che i territori sono ormai in preda al panico. Anche le lettere del gran re di Hatti al re di Ugarit esprimono ansia per l'arrivo dei cosiddetti Popoli del Mare chiamati Shiqalaya, cioè «coloro che vivono sulle navi». L'unico stato a mantenersi ancora solido e determinato a

Fig. 14- Rilievo rappresentante la guerra scatenata da Ramses III contro i Popoli del Mare.



resistere disperatamente sembra essere stato l'Egitto. Un'iscrizione monumentale di Ramses III nel tempio di Medinet Habu (alto Egitto) descrive la vittoria del faraone sui Popoli del Mare. In essa sono citate le popolazioni dei Filistei, i Tjeker, gli Shekelesh, i Denyen e Weshesh. Un grande fregio testimonia visivamente lo svolgersi di una battaglia navale: alcuni nemici portano dei berretti cornuti, altri cappelli alati. Ramses descrive incisivamente le vicende: «coloro che raggiunsero la mia frontiera ebbero il cuore e l'anima spezzata per sempre. Coloro che giunsero dal mare tutti assieme videro di fronte a sé le fiamme. Essi furono catturati, rinchiusi e obbligati a prostrarsi sulla spiaggia e fatti a pezzi, dalla testa ai piedi». Diverse teorie sono state elaborate per spiegare l'origine dei Popoli del Mare: alcuni studiosi sono convinti che provenissero dal sud dell'Anatolia, altri identificano la loro origine nell'Egeo. Si trattò probabilmente di fuggiaschi, pirati, navigatori, contadini rimasti senza terra e affamati, decisi a muoversi verso oriente alla ricerca di salvezza. Le ragioni di questa migrazione sono dibattute: vi è chi ha pensato ad una grave carestia, chi al crollo del sistema economico parziale per una serie di contraddizioni interne, chi ad eventi catastrofici. Fatto sta che il collasso del Vicino Oriente deve considerarsi un fenomeno globale e non limitato alla terra di Canaan.

I Filistei si insediarono nella regione che prese da loro il nome di Palestina. Due importanti centri filistei sono stati scavati a Ashdod e Ekron. Nel XIII sec Ashdod si presenta come un centro cananeo piuttosto prospero, sottoposto all'influenza egizia; sia Ashdod che Ekron furono però abbandonate al tempo di Ramses III. Quando poi i Filistei penetrarono nella regione le due città tornarono prosperose, come dimostrato dalla cultura materiale. Lo stile delle architetture e delle terracotte sembra essere nato dalla fusione tra la tradizione cananea e nuovi stimoli egei.

Per quanto concerne le altre città cananee, sembra che il periodo di grave crisi abbia innescato lotte intestine tra le diverse città e contrasti piuttosto seri fra le popolazioni inurbate e contadini poveri e i pastori sparpagliati nelle campagne. È forse proprio a causa di queste tensioni che Hazor subì una grande distruzione: la città fu incendiata, le statue che ornavano il palazzo decapitate e distrutte. Sulla costa anche la città di Aphek sembra essere stata distrutta da un terribile incendio.

Più a sud, la città cananea di Lachish sembra anch'essa incendiata e abbandonata. Nella ricca valle del Jezreel analoga sorte toccò alle città di Megiddo, che venne messa a ferro e fuoco e sepolta sotto due metri di cenere e macerie.

La distruzione di tutti questi centri sembra non essere stata un fatto repentino, ma essersi trascinata per quasi un secolo, come dimostrato dal materiale archeologico che si attarda sino al tempo di Ramses VI (1143- 1136 a.C.). Le fonti bibliche raccontano che le città di Hazor, Aphek, Lachish e Megiddo furono sbaragliate dalle truppe di Giosuè, ma l'archeologia sembra dimostrare che la distruzione dei centri avvenne nel corso di un secolo. Sembra d'altronde impossibile che tutto ciò sia potuto avvenire in una sola generazione.

Per spiegare queste curiose anomalie, un gruppo studiosi tedeschi ha proposto che il libro di Giosuè vada considerato come una raccolta di leggende e miti locali messi assieme e ricomposti in un'opera sinottica in un tempo e in una fase successiva.

Secondo Albrecht Alt e Martin Noth, le storie narrate nella Bibbia potrebbero essere state rielaborate localmente sulla base di leggende raccolte tra la popolazione locale.

La struttura della conquista della Terra promessa da parte di Giosuè sarebbe stata pertanto stilata nel corso del VII sec. a.C. descrivendo una geografia e dei confini corrispondenti a quelli dell'età di Giosia; anche i siti citati nell'opera sono i medesimi esistenti a quell'epoca.

In tal caso, si chiarirebbe meglio per quale ragione il messaggio sotteso all'intera compilazione sia di tipo deuteronomico, e dunque animato dal sogno di una unificazione di Israele sotto l'egemonia di Gerusalemme. La stessa attenzione riservata alle città di Gerico e Ai assume un particolare significato se inquadriamo cronologicamente la stesura finale della Bibbia nel corso del VII sec a.C., quando gli Assiri avevano invaso il regno del Nord (Israele) deportando parte degli abitanti; non è poi un segreto che il regno di Giosia abbia manifestato un interesse politico e militare verso questa regione, situata in posizione strategica per la prossimità con il corso del fiume Giordano; Gerico aveva rappresentato per secoli la cittadella più meridionale del regno nemico di Israele, mentre al di là del Giordano iniziava la provincia assira. Bethel rappresentava il centro religioso più importante del regno di Israele, e il luogo in cui gli Assiri avevano insediato gruppi ingenti di non Israeliti. La regione di Shephelah, invece, era considerata il granaio di Giuda: conquistata dagli Assiri qualche decennio prima, essa era stata assegnata alle città filistei. La marcia di Giosuè dal sud verso il Nord assume pertanto un particolare significato politico nel contesto reale del VII sec.

3.5 - Una proposta ricostruttiva

Se guardiamo però alla situazione del regno di Giuda al tempo di Giosia (incoronato nel 639 a.C.) vediamo che era tutt'altro che entusiasmante. Gran parte della Terra Promessa si trovava sotto il controllo di una potenza straniera (l'Assiria) e il regno di Giuda era sottoposto a vassallaggio. Per giustificare questa terribile situazione, la Bibbia fornisce una chiave di lettura: l'esito delle vicende storiche del popolo eletto derivava dalla sua scarsa attenzione al culto, e al non rispetto delle leggi stabilite da Dio. Gli Israeliti non avevano sradicato i culti stranieri dalla propria terra, continuando a offrire sacrifici e doni a divinità straniere, in modo da garantirsi alleanze militari e commerciali. La salvezza poteva venire unicamente dalla perfetta adesione alla legislazione divina tracciata nel Libro delle Leggi per mezzo del quale Israele aveva potuto nuovamente essere riunito.

Quando qualche anno dopo l'impero assiro si ritirò dalla Cisgiordania, questa ipotesi di unificazione sembrò possibile. Il libro di Giosuè potrebbe aver insomma fornito agli Israeliti una base solida su cui immaginare un'unificazione vittoriosa delle terre delle dodici tribù.

Lo studioso americano Richards D. Nelson ha dimostrato come nella Bibbia la figura di Giosuè sia descritta con gli aspetti tipici della regalità, con modalità e criteri estetici coincidenti con quelli in uso nel regno di Giuda nel VII sec. a.C.; per esempio, il giuramento del popolo ebraico a Giosuè narrato nella Bibbia coincide esattamente con quello richiesto alla popolazione israelita in occasione dell'incoronazione del re (Giosuè 8:30-35). All'interno della Bibbia Dio ordina a Giosuè di meditare sul «Libro della legge» giorno e notte (Giosuè 1:8-9), un'immagine che ben si adatta alla descrizione che ci viene fatta nei Re 2 (23:25) di un Giosia volto al Signore con il cuore e con l'anima, nel perfetto rispetto delle leggi date da Mosé.

È dunque evidente che la Bibbia sottintende nell'ideologia e nella fraseologia una vera e propria identità per le figure di Giosuè e di Giosia. Il libro di Giosuè intende dimostrare alle popolazioni che abitano nel Nord del paese il diritto da parte dei discendenti di Davide a governare la Terra Promessa; è forse anche per questo che Dio ordinerà a Giosuè di non permettere il matrimonio tra gli Israeliti e le donne straniere insediate nel territorio (una pratica che probabilmente era diffusa e accettata nel regno di Israele a nord): un problema non particolarmente significativo nell'età del Bronzo, ma quanto mai attuale nel VII sec a.C

Quello di Giosia fu insomma un grande progetto di conquista della terra di Canaan che però fallì miseramente.

3.6 - Le origini del popolo di Israele

Nel Deuteronomio Mosé assicura agli Israeliti il possesso della Terra Promessa a patto che osservino la Legge dell'Alleanza, evitino di contrarre matrimonio con i pagani e si tengano ben distinti dalle genti straniere che abitano in Canaan. Nel libro di Giosuè invece, viene descritto il modo in cui gli Israeliti si spartirono la terra sottratta agli indigeni cananei. Secondo il libro di Giosuè (11:23) le tribù di Manasseh, Beniamino e Ephraim ricevettero in dote le terre degli altipiani centrali, fino alla valle di Jezreel a nord, e sino a Gerusalemme a sud. Simeone avrebbe ricevuto le terre aride della valle di Beersheba e le pianure costiere mediterranee. La tribù di Dan – inizialmente insediata nella fascia costiera – si sarebbe successivamente trasferita a nord.

Una prima contraddizione nasce dal fatto che mentre nel libro di Giosuè (21:43-44) si osserva come tutta la terra è stata sottratta ai Cananei, nel libro successivo dei Giudici viene lasciato intendere che gli Israeliti vivono in prossimità dei Cananei e dei Filistei.

In Giosuè 13:1-6 si osserva come la costa meridionale di Israele sia in mano ai Filistei, la costa settentrionale ancora in mano ai Fenici, al pari della valle della Beqa. Ma il libro dei Giudici si spinge ancora oltre, lasciando intendere che molte zone interne non sono state affatto conquistate, come nel caso di Megiddo, Beat-shean, Dor e Gezer (anche se, invece, nel libro di Giosuè queste vengono date per completamente acquisite).

Non dobbiamo poi dimenticare che la zona è ricordata come infestata dai predoni Medianiti e Amalachiti tanto che fu necessario stipulare un patto di non aggressione. Infine, si fa espresso riferimento alle popolazioni dei Moabiti e degli Ammoniti insediate al di là del Giordano, rimaste indipendenti e ostili a Israele.

Che culture e tradizioni cananee permanessero risulta evidente dal fatto che per lungo tempo gli Israeliti si spesero per far sì che i culti stranieri venissero definitivamente emendati. Non a caso, nei Giudici si dice che gli Israeliti fecero grande peccato servendo gli dei Baal e Astharot; sarebbero stati i Giudici ad aiutare gli Israeliti ad uscire dall'errore recuperando la fiducia di Dio.

Nel corso del tempo vengono ricordate diverse guerre e atti eroici condotti

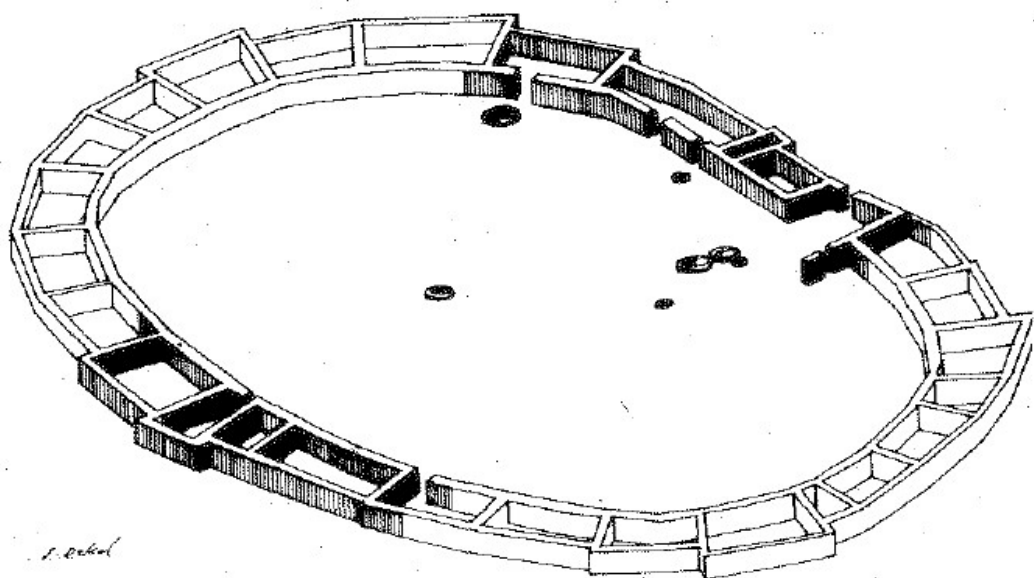


Fig. 15 –
Planimetria
ricostruttiva del
villaggio proto-
israelita di Izbeth
Sartah.

contro le popolazioni vicine, in particolare nel libro di Giosuè e in quello dei Giudici: il Calabita Othniel fu in grado di battere le forze di un misterioso re di Mesopotamia Cushanrithaim (Giudici: 3:7-11), Ehud della tribù di Beniamino fu in grado di assassinare Eglon, l'obeso re di Moab addirittura nel suo appartamento privato (Giudici, 3:12-30), Shamgar fece schiavi seicento Filistei con un pungolo per i buoi.

La Bibbia descrive la divisione delle terre sottratte da Giosuè ai nemici ma non fornisce alcuna descrizione convincente degli insediamenti e dei villaggi costruiti dai nuovi venuti.

Questa assenza di dettaglio ha da sempre incuriosito gli studiosi che sono andati alla ricerca di elementi che permettessero di identificare sul terreno le tracce tangibili di una etnia ebraica ben definita.

Dal punto di vista epigrafico la più antica attestazione nota di un popolo di Israele la si trova nella famosa stele di Merneptah, datata al 1207 a.C. nessun documento più antico sembra avvalorare l'enuclearsi di un gruppo ebraico in Cisgiordania prima di questa data.

Altre fonti egizie fanno riferimento ad altre popolazioni che sembrano essere vissute ai margini dei principati cananei: nelle lettere di Tell-el-Amarna si accenna ai cosiddetti Apiru, esasperati dalla guerra, dalla fame e da una tassazione forse eccessiva, spesso descritti come briganti oppure come mercenari, forse dei ribelli o degli emarginati. Secondo alcuni studiosi

essi potrebbero essere ricondotti alla radice «Ibri» e costituire la più antica testimonianza dell'esistenza di un popolo israelita. Oggi questa lettura è stata ridiscussa perché più che un etnico il sostantivo sembra indicare una specifica situazione sociale ed economica. Nonostante ciò, collegamenti con gli Ebrei della fase formativa non sono da escludersi; forse, alcune delle loro vicende furono tramandate oralmente e rielaborate all'interno della Bibbia. Al tempo di Ramses III (all'inizio del XII secolo a.C.) le fonti greche forniscono poi una descrizione abbastanza dettagliata dei cosiddetti Shosu, pastori nomadi, allevatori di pecore e capre, insediati nelle regioni di frontiera tra Canaan e Transgiordania. Gli Egizi condussero contro di loro una serie di *raids* militari, descrivendone gli accampamenti tendati, gli armenti, e le popolose tribù. È possibile che questi gruppi abbiano, occasionalmente travolto le frontiere del delta; sono costoro gli Ebrei della tradizione biblica?

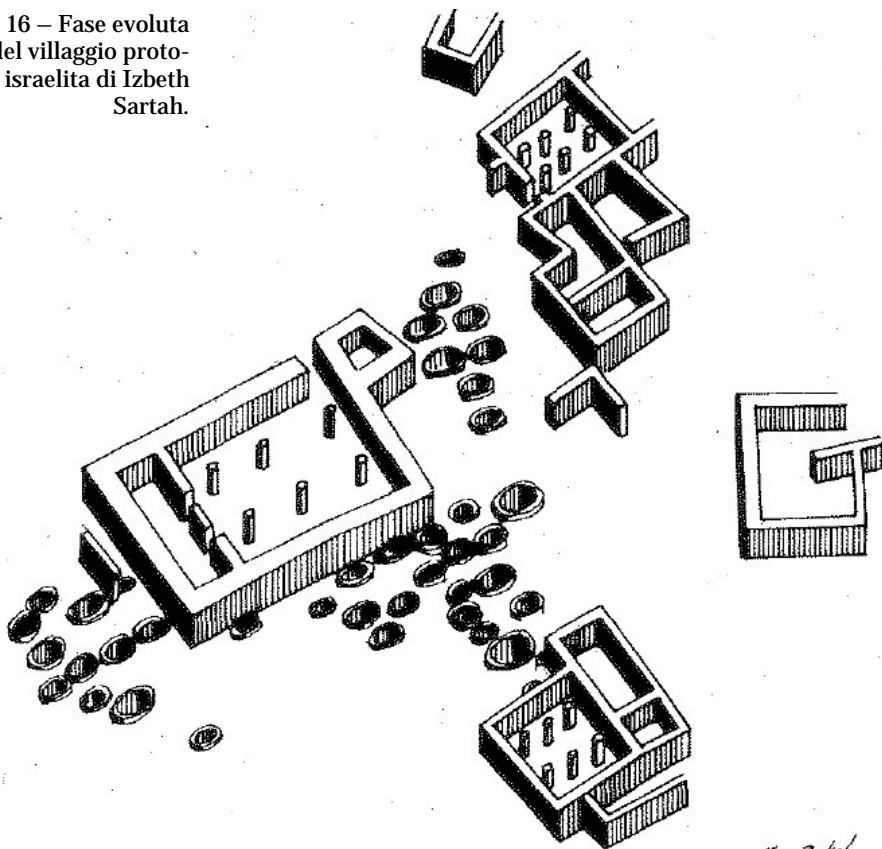
Dal punto di vista archeologico si può dire che dopo il grande crollo dei regni cananei della Tarda età del Bronzo si rileva una cesura archeologica e l'apparire di piccoli villaggi capannicoli ben compatibili con una popolazione nomade di pastori/agricoltori, privi delle ricchezze e di quello sviluppo urbano caratteristico del periodo precedente.

Nel 1920 lo studioso di archeologia biblica Albrecht Alt giunse alla conclusione che tali tracce archeologiche potevano appartenere a gruppi di pastori nomadi insediatisi stagionalmente nella zona durante le transumanze stagionali. All'alba della Tarda età del Bronzo – per ragioni non chiarissime – questi gruppi avrebbero scelto di stanziarsi definitivamente nella regione. Secondo Alt questo processo si sarebbe svolto all'inizio gradualmente e pacificamente: i pastori avrebbero iniziato a disboscare foreste e a praticare piccolo allevamento a livello familiare, adottando uno stile di vita sedentario che portò alla nascita dei primi villaggi. Con l'aumento demografico e il sempre maggior sfruttamento del territorio, questi gruppi sarebbero infine giunti a frizione con le locali popolazioni cananee, prima sotto forma di schermaglie, e poi nella forma di

vere e proprie guerre di cui si troverebbe traccia nel libro dei Giudici.

Negli anni Settanta gli studiosi americani George Mendenhall e Normann Gottwald elaborarono una teoria secondo la quale i primi Israeliti andrebbero invece ricercati in contadini ribelli fuoriusciti dalle città cananee. Partendo dalla documentazione di Tell el-Amarna i due biblisti hanno ricostruito il carattere socialmente stratificato delle città del Tardo Bronzo cananeo, e immaginato che al loro interno potessero essersi create tensioni sociali anche molto forti. Il territorio era controllato da un'élite urbana che accumulava ricchezze monopolizzando i commerci; i contadini insediati nei villaggi avrebbero pertanto sofferto di povertà e mancanza di diritti, sovrattassazione,

Fig. 16 – Fase evoluta del villaggio proto-israelita di Izbeth Sartah.



maltrattamento da parte dei signori, costanti molestie da parte dell'autorità locale e degli Egizi, rendendo a un certo punto la situazione insostenibile. Costoro avrebbero dunque scelto di abbandonare le proprie case per cercare nuove terre in cui insediarsi; parte di loro si sarebbero trasformata in quegli Apiru di cui parlano le fonti egizie, altri si insediarono nelle foreste e negli altopiani abbandonati, lontani dal controllo cananeo e egiziano. Nelle loro nuove città, questi esuli avrebbero creato una società meno stratificata e rigida, dando vita al mondo degli Israeliti.

Gottwald giunse alla conclusione che tali idee egualitarie potrebbero essere giunte sin qui grazie ad alcuni esuli provenienti dall'Egitto dove nel frattempo si era sviluppata la religione monoteistica di Akhenathon. Oggi, la moderna ricerca archeologica sostiene che è molto improbabile che degli esuli spostatesi in regioni povere e non fertili siano stati in grado di un rilancio economico e culturale; inoltre, le città cananee non furono del tutto abbandonate e vi si trovano insediamenti Israeliti solo dopo il grande collasso del XII sec a.C.

Dopo la guerra dei Sei giorni del 1967 sono stati avviati una serie di *surveys* archeologici sistematici che hanno però permesso di identificare un denso *network* di villaggi nella regione della colline di Giudea e Samaria, ben lontano dalle grandi città cananee in fase di collasso e disintegrazione. I villaggi di questa fase presentano caratteri ricorrenti: sono situati al vertice di colline naturali o sul bordo di falesie in modo da garantire un buon controllo visuale sul territorio circostante. I centri sorgevano al limite delle terre arabili se non addirittura in corrispondenza del deserto ma presso le zone di pascolo; l'acqua veniva captata presso sorgenti naturali e stoccata in cisterne scavate nell'arenaria e rivestite d'intonaco. L'elemento più interessante di questi insediamenti è la loro modesta dimensione – limitata a meno di un acro – con un popolamento stimabile in una trentina di persone.

Differentemente dalle città cananee tali villaggi non presentano palazzi, edifici pubblici, magazzini o templi; sono inoltre del tutto assenti sigilli, archivi, sistemi di scrittura e qualunque sistema di archiviazione. Le case sono modeste, realizzate con scaglie di pietra legate con malta, e pilastri che sostengono un piano superiore rozzamente scalpellato nella pietra; vi si osserva l'assenza totale di beni di lusso e di ceramiche d'importazione. Tra i vari ambienti si trovano spesso delle giare per lo stoccaggio del grano, un fatto confermato dalla presenza di macine e bacinelle all'interno degli edifici. Alcuni recinti molto rozzi sembrano essere stati immaginati per dare riparo la notte agli animali.

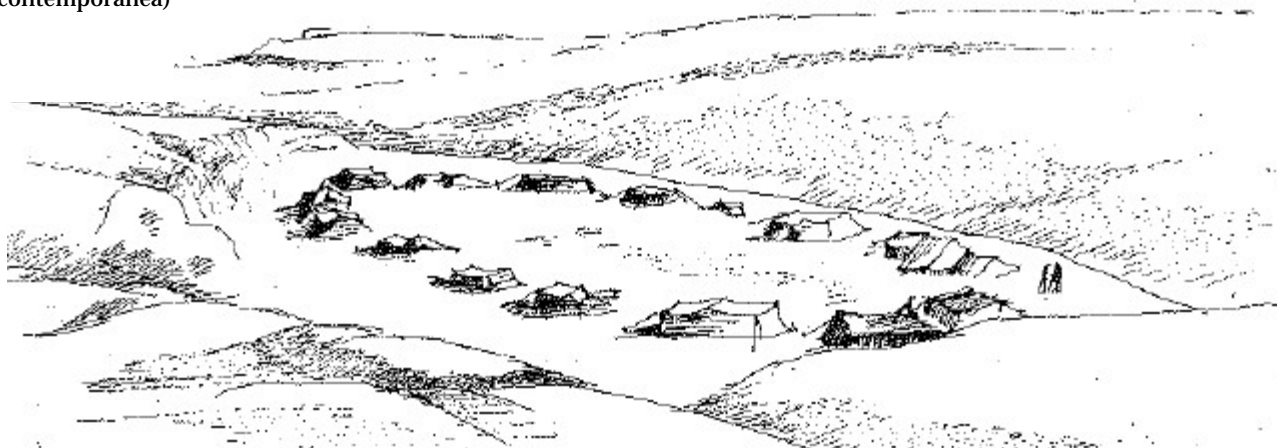
Non vi si trova ceramica di prestigio ma solamente vasi per la cottura e qualche giara utilizzata per stoccare acqua, olio e vino. Anche le tombe si presentano piuttosto semplici, e senza particolari abbellimenti o infrastrutture per il culto; le necropoli dell'epoca sono per lo più sconosciute.

I villaggi non presentano edifici di culto; solo sulla sommità settentrionale di una collina scavata da Amihai Mazar della Hebrew University è stato possibile portare alla luce una figurina di un toro in bronzo probabilmente ispirata alle divinità venerate dai Cananei.

Presso il sito di Mount Ebal, Adam Zertal dell'Haifa University ha invece scoperto una struttura in pietra dalla forma molto strana che potrebbe corrispondere a un altare.

Mentre la Bibbia accenna a guerre e conflitti con le popolazioni vicine, tutti i villaggi scavati non presentano mura di cinta: forse questi insediamenti erano situati in posizioni molto remote e prive di interesse, al punto che la costruzione di una cinta difensiva sarebbe apparso pleonastica o inutile. Mancano del tutto anche armi come spade e lance, piuttosto diffusa nelle città della pianura. Nessun segno di bruciato o di distruzione sembra testimoniare attacchi violenti di nemici.

Fig. 17 –
Accampamento
beduino a Gerico (età
contemporanea)



Uno dei villaggi più significativi è quello di Izbet Sartah, ampiamente scavato da Baruch Rosen. Il villaggio – la cui popolazione è stimabile nel centinaio di persone – controllava un territorio irriguo di ottocento acri, quattrocento dei quali erano coltivati, e i rimanenti quattrocento utilizzati per la pastura. Secondo i calcoli dello studioso, le terre erano in grado di produrre fino a cinquantatré tonnellate di grano e ventuno tonnellate di orzo ogni anno, impiegando quaranta buoi per l'aratura. Si può anche stimare che gli abitanti del villaggio disponessero di trecento pecore e capre. L'ipotesi prevalente è questi villaggi corrispondano alla prima attestazione archeologica dell'esistenza di un popolo israelita in Vicino Oriente; se così fosse si sarebbe trattato di contadini-pastori pacifici, economicamente autosufficienti, sparpagliati in villaggi e in contatto reciproco anche grazie a fiere e mercati.

In generale è possibile osservare che gran parte degli insediamenti israeliti scoperti rimasero per più generazioni, venendo ristrutturati mantenendo raramente inalterate le strutture della prima fase.

Il quadro archeologico evidenziatosi in Israele è molto simile a quello che è stato identificato archeologicamente in Transgiordania alla fine dell'età del Bronzo e all'inizio dell'età del Ferro; gli insediamenti di Moab, Ammon e Edom presentano in effetti caratteri totalmente sovrapponibili.

Dato che il popolo di Israele si distinse e prese forma solamente nell'area della Cisgiordania è necessario a questo punto identificare un qualche *marker* culturale che permetta di sostenere con più forza la tesi dell'origine indigena di tale popolo.

Uno di essi potrebbe riconoscersi nel fatto che solo nei villaggi pastorali cisgiordani è totalmente assente il consumo della carne di maiale così diffuso presso i Filistei, i Moabiti e Ammoniti. Tale comportamento potrebbe aver costituito un tabù, o aver giocato un ruolo identitario molto marcato per ragioni che non conosciamo.

Dal punto di vista archeologico si osserva poi come i primi insediamenti furono costruiti con pianta ovale, con un perimetro simile a quello di un anfiteatro lungo il quale si disponevano una serie di stanze affiancate paratatticamente. Le camere non erano separate tra loro ma spesso collegate l'una all'altra tramite delle porte, creando una cintura continua attorno al cortile ovale al centro. È probabile che quest'ultimo fosse utilizzato per raccogliervi le pecore e capre. Nel cortile erano situati dei silos per lo stoccaggio del grano che veniva macinato e preparato sul posto.

Insediamenti simili a questo sono stati scoperti negli altipiani centrali, negli altipiani del Negev a sud, sul Sinai, in Giordania e in altre aree del Medio Oriente. In generale, sembra che questo tipo di insediamenti - ovali chiusi in se stessi - sia caratteristico delle aree di frontiera presso il deserto. È curioso, che tale schema planimetrico sia lo stesso che si trova negli accampamenti dei beduini visibili ancora il secolo scorso in Transgiordania e nel deserto di Giuda; gli accampamenti si caratterizzano per filari di tende disposte a cerchio attorno a uno spiazzo centrale in cui viene fatto stabulare il gregge di notte.

In un periodo cronologico successivo, i villaggi sono soggetti ad una trasformazione: compaiono delle case rettangolari pilastrate che testimoniano l'abbandono di un sistema di vita nomadico e il passaggio a una sedentaria.

In tale fase i villaggi incominciano a diffondersi anche nelle regioni occidentali, più ospitali e adatte alla costruzione di fattorie, alla coltivazione dell'ulivo e dell'uva. Se ne deduce pertanto, che molti di questi pastori diventarono gradatamente agricoltori sedentari.

Per spiegare questa evoluzione degli insediamenti è necessario effettuare una premessa di tipo climatico. I dati archeologici dimostrano che il Vicino Oriente fu soggetto a cicli e ricicli di sviluppo sedentario, di tracollo e di attività pastorale. Nella Media età del Bronzo – dopo il 2000 a.C. – i villaggi sparsi gradualmente crebbero a formare un *network* di duecentoventi centri abitati con una popolazione stimabile in quarantamila persone, con centri abitati dal calibro di Hebron, Gerusalemme, Shiloh e Shechem (tutti centri che sarebbero diventati importanti nel periodo israelitico). Questo sistema crollò attorno al XVI sec a.C. quando le zone degli altipiani centrali si trasformarono nuovamente in aree di frontiera popolate sporadicamente. Gli insediamenti pastorali attribuiti agli Israeliti presero forma dal 1200 a.C. con una popolazione rurale stimabile in quarantacinquemila persone sparse in oltre duecentocinquanta villaggi. Nell'VIII sec a.C., al termine di un lungo processo di sviluppo, si contano oltre cinquemila siti con una popolazione di circa centosessantamila abitanti.

Lo sviluppo economico di queste città fu favorito dal terreno particolarmente fertile che permetteva di piantare ulivi e viti, traendone prezioso olio e vino; il *surplus* veniva dunque esportato nei paesi vicini, principalmente in Egitto, dove sono stati trovati dei recipienti fatti di un tipo di argilla proveniente dalla regione di Canaan.

È possibile osservare che le regioni più fertili furono sempre quelle settentrionali, mentre quelle meridionali, maggiormente desertiche giocarono un ruolo secondario. In tutti e tre i casi, inoltre, la crescita urbana iniziò nei territori centrali (situati più a oriente) e l'urbanizzazione e lo sviluppo economico si spostarono gradatamente verso occidente, in direzione delle pianure costiere.

Resta da chiedersi che cosa potrebbe aver spinto i gruppi pastorali insediati nei territori esterni a colonizzare le aree più fertili passando a un sistema economico ibrido, basato anche sulla coltivazione dei campi.

È possibile che in occasione di una crisi politica economica generale innescata dall'arrivo dei Popoli del Mare i pastori siano entrati in una situazione di crisi dovuta alle difficoltà di approvvigionamento del grano, necessario per integrare l'alimentazione derivata dal consumo della carne e del latte. Nel caso della Tarda età del Bronzo, il collasso delle città cananee potrebbe aver messo in crisi i mercati presso i quali gli agricoltori scambiavano i propri prodotti con grano e legumi. Di fronte a questo problema essi potrebbero essere stati costretti a organizzarsi con un sistema ibrido: dovendo occuparsi dei campi, limitando l'ampiezza della propria transumanza rendendo i periodi dedicati alle migrazioni più corti, e investendo sull'agricoltura si sedentizzarono progressivamente.

Se così fosse stato – è questa è a oggi la teoria prevalente – il processo storico sembrerebbe essere opposto a quanto descritto nella Bibbia: l'emergere di un popolo Israelita non sarebbe dunque effetto dalla vittoria delle truppe di Giosuè sulle città cananee, ma la conseguenza del loro naturale collasso. Alla luce di tutto ciò, la prevalenza degli studiosi si è convinta che non vi fu un Esodo di massa dall'Egitto e neanche una conquista violenta di Canaan. Gran parte degli Israeliti erano popolazioni indigene, pastori poveri che occupavano gli altipiani nell'età del Bronzo e Ferro; per chiarire meglio, potremmo asserire che i primi Israeliti furono originariamente dei Cananei.

Sandro Caranzano